

Corrado Oddi

Acqua e nucleare, i referendum che parlano ancora del futuro

Il 12 e 13 giugno 2011 si tengono i referendum sull'acqua pubblica e sul ricorso all'energia nucleare. Il risultato è straordinario, come lo era stata, del resto, la raccolta delle firme per l'indizione dei referendum sull'acqua pubblica - più di 1 milione e 400 mila sottoscrizioni, la cifra più alta mai raggiunta per una richiesta referendaria. Per stare ai risultati dei 2 referendum sull'acqua pubblica, più del 54 per cento del corpo elettorale va a votare, superando il quorum, cosa che non succedeva da 15 anni (l'ultima tornata referendaria che lo raggiunse fu quella del 1995) e più del 95% dei votanti si esprimono per l'abrogazione delle norme oggetto di referendum. Risultato analogo lo raggiunge anche il referendum contro il ricorso all'energia nucleare.

La maggioranza assoluta degli elettori, circa 26 milioni, si pronuncia, sempre per fare riferimento ai due quesiti sull'acqua pubblica, per eliminare l'art. 23 bis del decreto Ronchi del 2008, che aveva sostanzialmente disposto l'obbligo alla privatizzazione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica, mettendo da parte nei fatti la gestione tramite SpA a totale capitale pubblico, e per togliere la cosiddetta "remunerazione del capitale investito" dalla tariffa del servizio idrico, cioè il profitto garantito, fissato all'epoca nella percentuale del 7%.

Non è compito di queste righe esaminare i diversi fattori che portano a quest'esito, ma mi interessa farne un breve richiamo. Oltre ad alcuni che potremmo definire di carattere "congiunturale", anche se non influenti, primo tra tutti il tragico incidente alla centrale nucleare di Fukushima del marzo 2011, a me pare che agirono positivamente almeno 3 elementi "strutturali" e che si rafforzarono vicendevolmente. Il primo fu quello dell'esistenza e della crescita di un vero e proprio movimento di massa per l'acqua pubblica. Nato dapprima sulla base di alcune vertenze territoriali che si svilupparono per contrastare gli incrementi tariffari derivanti dalle prime privatizzazioni dell'inizio degli anni 2000, esso trovò una prima strutturazione con la nascita del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, creato nel 2006, che seppe riunire parecchie decine di Associazioni/Organizzazioni nazionali e Comitati territoriali.

L'atto, che potremmo definire costituente, di questo peculiare movimento di massa fu la promozione nel 2007 di una proposta di legge di iniziativa popolare per la ripubblicizzazione del servizio idrico, su cui si raccolsero più di 400.000 firme. A sostegno di questo obiettivo si realizzarono importanti manifestazioni nazionali per l'acqua pubblica, che portarono a più riprese centinaia di migliaia di persone nelle piazze di Roma e in tutt'Italia, come per la successiva iniziativa referendaria.

Il secondo elemento che, ovviamente, è strettamente intrecciato con il primo, fu quello della costruzione di un'ampia e plurale coalizione sociale a sostegno della battaglia per l'acqua pubblica. Quest'obiettivo, che è stato perseguito in modo lucido e determinato da parte del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, consentì di dar vita ad uno schieramento di forze che, come dicemmo allora con uno slogan fortunato, andava "dalle parrocchie ai centri sociali" o per rappresentarla in altro modo, dalle Acli ai Disobbedienti, e riuscì a mettere insieme, in un inedito per l'esperienza sindacale, organizzazioni come la Cgil e i Cobas.

Infine, terzo elemento fondamentale fu quello di aver incrociato e dato gambe diffuse all'elaborazione teorica dei beni comuni, che, per propria via, si era venuta formando attorno al gruppo di giuristi animato da Stefano Rodotà e che aveva portato nel 2007 alla costituzione della Commissione parlamentare sui beni pubblici e comuni, con la relativa proposta di legge.

Quest'intreccio fecondo – movimento di massa, soggetto sociale strutturato che l'ha alimentato ed elaborazione teorica - spiega in buona parte il risultato assai significativo di quella stagione felice.

Non mi sfugge che in questa triade manca l'elemento della rappresentanza politica, in grado contemporaneamente di inserire queste istanze in un progetto complessivamente alternativo e antiliberista e di avere, se non un radicamento, almeno una visione non minoritaria; un tema per nulla banale, ben esemplificato dal fatto che solo la sinistra radicale sostenne l'esperienza di quel movimento e della scelta referendaria, mentre il Pd dapprima la osteggiò, per passare, solo negli ultimi giorni prima del voto referendario, ad un appoggio timido e ambiguo, e per motivi di puro schieramento politico in chiave antiberlusconiana. Questione a tutt'oggi irrisolta, che probabilmente all'epoca fu il prodotto sia di una non sufficiente consapevolezza del movimento dell'acqua pubblica, sia dell'incapacità della sinistra di alternativa di declinare in termini utili la questione di un profondo rinnovamento delle forme della rappresentanza politica e del rapporto tra conflitto e governo.

La vittoria referendaria fece vacillare l'impianto neoliberista

In ogni caso, la vittoria referendaria segna un punto, almeno potenziale, di svolta rispetto ad uno degli architravi di fondo del modello neoliberista. Estremizzando un po' si potrebbe persino dire che di ciò si accorgono, ancora prima dello stesso movimento dell'acqua pubblica, i poteri forti economici e la politica che li sosteneva. Non era passato nemmeno un mese dal voto, quando il 4 agosto 2011, il presidente uscente e quello entrante della Bce, Jean Claude Trichet e Mario Draghi, scrivono una lettera congiunta al governo Berlusconi, in preda a vistose difficoltà che lo porteranno alle dimissioni qualche mese dopo, per indicargli una serie di misure – in realtà una sorta di prescrizioni per la continuità del governo - tra cui campeggia “la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali. Questo dovrebbe applicarsi in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala”. Ciò che rende ad un tempo scandalosa, ma anche rivelatrice di tale presa di posizione, non è tanto il contenuto in sé, quanto il fatto che provenga dalla Bce, che si sente evidentemente custode dei dogmi intoccabili del neoliberismo (come farà qualche anno dopo con il governo greco di Tsipras), compresa appunto la scelta strategica della privatizzazione dei servizi pubblici locali. E che lo faccia ben sapendo che così si evidenzia un conflitto forte tra primato del mercato e processi democratici, sancendo la “naturale” subordinazione di questi ultimi al primo. Il governo Berlusconi si adegua prontamente: il 13 agosto 2011 viene approvato il decreto legge 138/2011 (cd. decreto di Ferragosto), convertito con modificazioni dalla legge n. 148/2011, il cui art. 4 è rubricato come “Adeguamento della disciplina dei servizi pubblici locali al referendum popolare e alla normativa dell'Unione europea”. Tramite tale articolo sostanzialmente viene riproposta la disciplina dei servizi pubblici locali di rilevanza economica abrogata con i referendum del 12 -13 giugno 2011, pur escludendo il servizio idrico, ma facendo finta di ignorare che il pronunciamento referendario riguardava l'insieme dei servizi pubblici locali e non solo il servizio idrico. Ancora più subdola e dirompente è poi la disposizione introdotta dal governo Monti: con la legge 214 del dicembre 2011 vengono trasferite all'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas (Aeeg) diverse competenze in materia di servizio idrico, tra cui la determinazione delle tariffe, sottraendole al Ministero dell'Ambiente. Da norma legislativa qual era precedentemente, il sistema tariffario viene retrocesso a provvedimento amministrativo, impedendo un eventuale intervento della Corte Costituzionale su orientamenti che potevano contraddire l'esito del secondo referendum sull'acqua, quello che aveva abrogato la remunerazione del capitale nella tariffa. Alla fine del 2012, l'Aeeg arriva a determinare un nuovo metodo tariffario, nel quale non compare più una dizione formale di remunerazione del capitale investito, ma si inserisce una voce che riconosce gli “oneri finanziari” del soggetto gestore, con un algoritmo complesso, che però vengono definiti anche tenendo conto della remunerazione del capitale proprio investito (tant'è che

essa assomma, in quella prima fase, a circa il 6,4% del capitale investito rispetto al 7% della regolamentazione esistente all'epoca dello svolgimento dei referendum), in aperta violazione dell'esito referendario!

Oltre a queste iniziative, volte consapevolmente ad annullare il responso dei referendum, va detto che procede anche la spinta alla privatizzazione della gestione del servizio idrico, sia pure con una velocità di marcia più ridotta. Infatti, venuto meno l'assalto alle società a totale capitale pubblico mediante l'obbligo all'entrata nelle stesse di capitali privati, la strategia della progressiva privatizzazione viene ora soprattutto affidata alle grandi *multiutilities* (in particolare Iren, A2A, Hera e Acea, aziende miste pubblico/privato quotate in Borsa), favorendo l'assorbimento da parte di queste di società a totale capitale pubblico, prevalentemente nei territori ad esse limitrofi.

La lotta contro la reazione dei poteri politici ed economici

A fronte di questa situazione, il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua mette in campo, in tempi sufficientemente celeri, un'iniziativa volta sia a contrastare le risposte dei poteri economici e della politica all'esito referendario, sia a provare ad affermare il senso positivo emerso dalla volontà popolare, che guarda alla ripubblicizzazione del servizio idrico e alla cancellazione del profitto garantito nelle tariffe. Lo fa con un'articolazione del proprio lavoro a tutto campo, aprendo più fronti di battaglia politica.

In primo luogo, ovviamente, contrapponendosi al nuovo decreto legge del governo Berlusconi e al metodo tariffario appena elaborato dall'Aegg: nel primo caso chiedendo – e ricevendo diversi riscontri positivi - alle Regioni di impugnare il decreto legge davanti alla Corte Costituzionale e, nel secondo caso, promuovendo direttamente un proprio ricorso al Tar della Lombardia, sede deputata visto che, come abbiamo già evidenziato, era stata volutamente preclusa la strada della discussione presso la Corte Costituzionale. In secondo luogo, si persegue l'obiettivo di procedere verso la ripubblicizzazione del servizio idrico: il Forum si fa promotore, a più riprese, della costituzione dell'intergruppo parlamentare per l'Acqua Bene Comune, formato da esponenti del M5S, di Sinistra Ecologia e Libertà e da una sparuta pattuglia di parlamentari del Pd. Esso presenta una proposta di legge *Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicizzazione del servizio idrico*, poi diventata meglio nota come proposta di legge Daga, che altro non è se non una versione aggiornata della proposta di legge di iniziativa popolare elaborata sin dal 2007. Vengono presentate, poi, diverse proposte di legge di iniziativa popolare sull'acqua in più Regioni (Lazio, Liguria, Sicilia, Calabria), supportate anche dal Coordinamento nazionale degli enti locali per l'acqua pubblica, nato nel 2009. Ancor più si punta a praticare nei fatti la possibilità della ripubblicizzazione con la costituzione di Aziende speciali, forma giuridica di diritto pubblico riabilitata con il referendum, in quanto lo stesso rende possibile le gestioni previste dalla normativa comunitaria, in particolare nella realtà di Napoli, di Reggio Emilia e altre ancora, così come ci si ripromette di iniziare a smontare il meccanismo delle grandi *multiutilities* basate sulla loro quotazione in Borsa e il ruolo rilevante di soggetti privati. Lo sguardo si rivolge anche all'Europa dove, con il contributo di una forte spinta del movimento italiano, si costituisce il *Water European Movement*, composto da significative realtà sociali e sindacali dei vari Paesi, che si segnala lanciando subito, nel 2013, la prima Iniziativa dei Cittadini Europei (Ice) sull'acqua diritto umano universale, che in un anno raccoglie quasi 2 milioni di firme nei 27 Stati membri. Infine, a supporto della campagna per ottenere la tariffa priva della remunerazione del capitale, si lancia l'iniziativa della "Obbedienza civile", e cioè l'autoriduzione della bolletta per una quantità pari alla stessa, fissata al 7%.

L'importanza dello scontro per salvare l'esito referendario

Insomma, si apre uno scontro decisamente importante e tutt'altro che banale. Il movimento per l'acqua segna alcuni punti di un certo rilievo a proprio favore, come l'accoglimento da parte della Corte Costituzionale nel luglio 2012 del ricorso della Regione Puglia nei confronti del decreto legge 138 dell'anno precedente, che afferma che "la disposizione impugnata viola, quindi, il divieto di ripristino della normativa

abrogata dalla volontà popolare desumibile dall'art. 75 Cost., secondo quanto già riconosciuto dalla giurisprudenza costituzionale". Per certi versi, anche per il suo alto valore simbolico, ancora più significativa appare la trasformazione di Arin SpA, società a totale capitale pubblico che gestisce il servizio idrico a Napoli, nell'Azienda speciale in Abc (Acqua Bene Comune) Napoli.

Alla fine del 2011, grazie all'iniziativa del comitato napoletano per l'acqua pubblica e alla convinzione e determinazione dell'assessore ai Beni comuni, acqua pubblica e alla democrazia partecipativa della giunta De Magistris, professore Alberto Lucarelli, peraltro uno degli estensori più importanti dei quesiti referendari, si realizza la reale gestione pubblica del servizio idrico, quella appunto che si basa su un Ente di diritto pubblico, com'è l'Azienda speciale, fuoriuscendo anche dal modello societario, e delineando primi processi per la gestione partecipativa, coinvolgendo Associazioni, utenti e lavoratori nella definizione delle scelte di fondo dell'azienda. Non c'è bisogno di dire come questa decisione inizi a rappresentare un possibile punto di svolta, che viene naturalmente preso come punto di riferimento sia per estenderlo, da chi sostiene la ripubblicizzazione, sia per isolarlo e fermarlo, da chi la osteggia. Nello stesso tempo, lo schieramento antireferendario mette a segno un punto pesante: a fronte della definizione del nuovo metodo tariffario e del ricorso al Tar della Lombardia promosso dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, arriva, all'inizio del 2014, la sentenza del Tar. Con un'argomentazione scandalosa e ideologica (la sentenza 779/2014 recita, in un passaggio decisivo, che "non appaiono sussistere ostacoli di ordine giuridico alla corretta qualificazione come 'costo', con connesso onere di recupero in tariffa, del costo di investimento del capitale proprio. Non appare dubbio, infatti, secondo l'orientamento pressoché totale della scienza economica, che nella nozione di 'costo' rientra anche quello sopra indicato, da intendersi quale 'costo-opportunità' o 'costo -implicito', nel senso del valore del mancato impiego del fattore produttivo in altra attività comunque profittevole").

Il Tar della Lombardia - e successivamente il Consiglio di Stato cui il Forum ricorre in secondo ed ultimo grado - equiparano la remunerazione del capitale a costo da riconoscere al soggetto gestore, e quindi legittimano il mercato e il profitto come elementi costitutivi dell'erogazione del servizio idrico. Non c'è dubbio che tale pronunciamento segna una soluzione di continuità nelle vicende post-referendarie. Intanto per il fatto in sé, visto che senza il ripristino della remunerazione del capitale veniva oggettivamente meno l'interesse delle società di natura privatistica a gestire il servizio, nel momento in cui avrebbero dovuto operare in un regime di pareggio tra costi e ricavi. Anzi, per certi versi, si può sostenere che l'esito del secondo referendum esprimeva una potenza, ai fini della pubblicizzazione del sistema, più forte del primo referendum che, dal punto di vista strettamente giuridico, si fermava ad eliminare l'obbligo alla privatizzazione. Il colpo, poi, viene subito anche soggettivamente dal movimento per l'acqua, impegnato in una campagna già difficile per l'autoriduzione della voce della bolletta riferita alla remunerazione del capitale, che inevitabilmente viene depotenziata e va verso l'affievolimento. Tutto ciò viene ulteriormente appesantito dal dato che l'iniziativa legislativa per ottenere la legge per la ripubblicizzazione va avanti stentatamente – per usare un eufemismo. Ad essere più precisi, in realtà, essa non entra nell'agenda politica, dapprima per l'ostilità più o meno mascherata dei governi Monti, Letta, Renzi

e Gentiloni, e poi, paradossalmente, viene definitivamente affossata dal primo governo Conte quando, di fronte al tentativo del M5S di portarla in discussione, lo stesso successivamente ci rinuncia per l'opposizione della Lega e una feroce azione di contrasto da parte di Confindustria. Né va molto meglio per le proposte di legge regionali, con l'eccezione del Lazio, anche in virtù di condizioni specifiche lì esistenti. La stessa spinta per la ripubblicizzazione nei territori appare fermarsi; emblematico, da questo punto di vista, è il blocco rispetto alla possibilità di rompere la potenza delle *multiutilities*, ben rappresentato dalla vicenda di Reggio Emilia. Lì, dopo un lungo ed importante lavoro promosso dalle istituzioni locali e dal comitato locale dell'acqua, che aveva portato nel 2014 ad un passo dal togliere la gestione ad Iren per affidarla ad un'azienda a totale capitale pubblico, il processo di ripubblicizzazione si ferma in virtù di un apposito intervento del governo Renzi che, con la legge di stabilità per il 2015, si inventa letteralmente un dispositivo vessatorio nei confronti dei Comuni che intendono perseguire la strada della pubblicizzazione. Un intervento "provvidenziale" per il fronte neoliberista e privatizzatore che, dopo la vicenda di Napoli, non avrebbe digerito un ulteriore strappo nella direzione referendaria, in particolare in una delle patrie delle *multiutilities*.

La mancata attuazione del risultato referendario

Possiamo dire, per usare una periodizzazione, che a distanza di 4-5 anni dopo lo straordinario risultato referendario, l'ago della bilancia si è decisamente spostato a favore dei poteri economici e politici che intendevano bloccare l'esito. Diventa evidente che il responso referendario viene accantonato e che si può parlare, se non di "tradimento", definizione che a me non piace perché poco esplicativa di ciò che è realmente successo, di voluta mancata attuazione del pronunciamento referendario. Anche qui, però, occorre intendersi bene, perché la storia va sempre avanti e le questioni reali rimangono aperte, magari sotto nuove spoglie. Intanto, la mancata attuazione dell'esito referendario non può occultare il fatto che, perlomeno, si è rallentata e resa più impervia la strada della totale privatizzazione del servizio idrico: lo dicono anche alcune vicende odierne, su cui tornerò più avanti. In secondo luogo, il movimento per l'acqua si è decisamente ridotto nella sua componente organizzata e anche nel suo insediamento diffuso, soprattutto come portato della inevitabile disillusione dell'esito post-referendario. Questa caduta di soggettività e di forza del movimento per l'acqua la si ritrova nello sfarinamento del largo schieramento che lo aveva sorretto, a partire dalla Cgil che, senza dichiararlo espressamente, a partire dal 2014, quando matura la necessità di aggredire il mondo delle *multiutilities* per provare almeno a depotenziarlo, di fatto inizia a ritirarsi. Ma il Forum dei Movimenti per l'Acqua continua ad essere una realtà presente, a quasi 20 anni dalla sua nascita e, ancor più, continua ad esistere un senso comune, che è stato sedimentato soprattutto con la battaglia referendaria, per cui l'acqua è considerata bene comune per eccellenza e ciò dà luogo anche a fenomeni "carsici" di riaffioramento di vertenzialità nei territori e di iniziative volte a riaffermare questa sua natura. In più – e questo è un dato fondamentale per il futuro - la battaglia per l'acqua bene comune e risorsa da preservare e tutelare, da sottrarre alla logica del profitto, riemerge assieme al venire avanti, sempre più evidente, dell'attualità del cambiamento climatico e della crisi ambientale. Basta pensare al continuo e sempre più frequente alternarsi tra stagioni siccitose e fenomeni alluvionali, di cui abbiamo avuto prova anche nei giorni passati, e come questo metta in discussione la stessa disponibilità della risorsa idrica negli anni a venire. Compio una decisa forzatura, per svariate ragioni, nel dire che ci sia una sorta di continuità tra le lotte contro la privatizzazione dell'acqua e quelle per la salvaguardia ambientale e la tutela della vita e del pianeta, come messe al centro dalla nuova stagione dei movimenti che si sono sviluppati dalla nascita dei *Fridays For Future* in avanti. C'è un'evidente diversità di approccio e

anche di soggettività, persino dal punto di vista generazionale, ma non si può non vedere come esista anche un nesso tra di essi o che, perlomeno, è fondamentale costruirlo progressivamente. Del resto, questa riflessione è entrata significativamente all'interno del movimento per l'acqua, portandolo, da una parte, ad occuparsi sempre più del tema della preservazione, della tutela e della qualità della risorsa acqua e, dall'altra, a rendere evidente il nesso tra questi temi e i processi di privatizzazione del servizio idrico. Da qui anche il procedere di un'impostazione che guarda alla convergenza tra soggetti diversi, che riconosce sia la pluralità delle soggettività che si battono per contrastare il cambiamento climatico e la salvaguardia delle risorse che rendono possibile la vita nel pianeta, sia la base condivisa per difendere ed estendere i beni comuni.

I progetti per la privatizzazione del servizio idrico

Tutto ciò a maggior ragione nel momento in cui continua l'azione per rendere più forti i processi di privatizzazione del servizio idrico. Un passo ulteriore in questa direzione è stato compiuto dal governo Draghi, alla fine del 2022, con la legge delega sulla concorrenza e, ancor più, con il decreto delegato sul riordino dei servizi pubblici derivante dalla prima, con il quale si esclude la possibilità per le aziende speciali di gestire i servizi a rete, e quindi anche il servizio idrico, e si introduce il fatto che, nella relazione da approvare da parte degli Enti Locali che scelgono la soluzione dell'affidamento diretto alle società a totale capitale pubblico, vanno giustificate le ragioni del mancato ricorso al mercato. Qui si vede con chiarezza l'intenzione di chiudere definitivamente la pagina inaugurata con i referendum sull'acqua pubblica: si accantona la possibilità di gestione attraverso la forma dell'Ente di diritto pubblico (l'Azienda speciale) e si inizia l'operazione di rendere residuale quella rappresentata dalle SpA a totale capitale pubblico. Operazione che è andata avanti con il recente decreto legge Ambiente *Disposizioni urgenti per la tutela ambientale del Paese, la razionalizzazione dei procedimenti di valutazione e autorizzazione ambientale, la promozione dell'economia circolare, l'attuazione di interventi in materia di bonifiche di siti contaminati e dissesto idrogeologico* del settembre scorso che, nella sua prima bozza, con un vero e proprio colpo di mano, prevedeva la possibilità di far entrare i soggetti privati, nella misura del 20%, nelle aziende a totale capitale pubblico. Tale dispositivo è poi stato annullato e non compare più nel testo licenziato dal Consiglio dei ministri, anche per la pronta reazione del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. Peraltro, non mi pare che ciò sarebbe stato sufficiente se, alle spalle, esso non avesse avuto la persistenza di un senso comune, che continuo a ritenere maggioritario nella cittadinanza, avverso alla privatizzazione dell'acqua. Questo elemento, probabilmente, è avvertito nella componente più attenta del governo, ancor più alla vigilia della sua intenzione di mettere in discussione l'esito referendario, sempre del 2011, relativo al ricorso all'energia nucleare. In proposito, appare evidente, stando alle parole del ministro Pichetto Fratin, l'idea di arrivare prima della fine dell'anno ad un disegno di legge delega, da approvare all'inizio del 2025, per lanciare il nucleare "sostenibile", basato sull'imbroglio dei cosiddetti reattori di piccola taglia. Un'avvertenza che il governo farà bene a tenere presente, sia perché lo spirito referendario del 2011 non si è esaurito, sia perché l'accoppiata tra acqua pubblica e rifiuto del nucleare, come paradigma dell'affermazione dei beni comuni, rimane ancora una narrazione importante tra le persone. Un sentimento e un ragionamento che i promotori dei referendum del 2011, sono sicuro, non solo non hanno messo da parte, ma che è possibile rimettere in campo se si rendesse necessario.

Ma la lotta continua

Insomma, se la stagione referendaria del 2011, per come l'abbiamo conosciuta, e la conformazione dei movimenti che l'hanno costruita appartengono ad un passato recente, non così è per quanto sta

davanti a noi rispetto all'iniziativa che investe e investirà il tema dell'acqua, dei servizi pubblici e dei beni comuni. Non solo perché va avanti il lavoro del Forum dei Movimenti per l'Acqua e di altri soggetti: il Forum infatti si appresta a presentare un ricorso alla Corte europea per i Diritti dell'Uomo per la violazione proprio di quell'esito, ma soprattutto perché le nuove contraddizioni - a partire dalla crisi ambientale e climatica, che emergono dal modello neoliberista in declino, ma deciso a proseguire nel suo paradigma di fondo, ricorrendo anche alla guerra e a torsioni autoritarie - sono destinate a ridare ruolo e centralità al tema dell'utilizzo delle risorse naturali, fondamentali per la vita, e dei beni comuni. E a rimettere in gioco anche soggettività che potranno assumere forme inedite, ma, in ogni caso, "costrette" a misurarsi con tali problematiche. Lo potranno fare certamente, potendo contare sul "senso comune" che si è riusciti a costruire tra le persone anche grazie all'iniziativa referendaria del 2011 e al lavoro del movimento per l'acqua, che continua.